



ASSOCIAZIONE ITALIANA SAN ROCCO DI MONTPELLIER
CENTRO STUDI ROCCHIANO

FRANCESCA RIZZI

« SANT'OMOBONO PATRONO DELLA *UNIVERSITAS SERTORUM* »



FRANCESCA RIZZI

« SANT'OMOBONO PATRONO DELLA *UNIVERSITAS SERTORUM* »

Anche questo saggio rientra nella serie di scritti che la dott.ssa Francesca Rizzi, dirigente del nostro Centro Studi, ha dedicato espressamente alle antiche corporazioni di mestiere, in particolare quella dei sarti medievali. Non ripetiamo qui le considerazioni già fatte a proposito dell'importanza fondamentale del sistema corporativo nell'ambito della *societas* del Medioevo, e ci limitiamo a dire che l'angolo visuale di questo studio è focalizzato sulla città di Cremona e sull'*Arte* dei sarti, con gli ovvi riferimenti a Sant'Omobono (1117-1197), non solo in quanto patrono di tutta la città, ma nella sua veste – è il caso di dirlo! – di *sarto* molto noto ed assai affermato.

Prima della conversione, infatti, Omobono svolgeva tale attività, sulla scia della professione della sua famiglia, i Tucenghi, che peraltro erano legati, anche *fisicamente*, al circuito della borghesia mercantile della città, in quanto risiedevano in uno dei quartieri più tipicamente contrassegnati dalla presenza dei mercanti cremonesi.

La scelta di dedicarsi totalmente ad una vita di penitenza e carità scoccò pressappoco verso i sessantacinque anni di età, e contrassegnò l'ultimo quindicennio della sua vita; fu talmente grande il suo esempio di virtù cristiana che già nel 1199, a soli due anni dalla morte, venne proclamato santo dalla Chiesa cattolica.

E' facile capire, dunque, per quale motivo la corporazione dei *Sertorum* abbia deciso di sceglierlo come proprio patrono, condividendo quindi nel particolare quanto il popolo di Cremona aveva già fatto più in generale. Nelle pagine seguenti avrete modo di conoscere il ruolo dell'*Arte* dei sarti in questa città lombarda, il suo legame con sant'Omobono e qualche notizia sulla sua vita; si tratta di uno spaccato di vita medievale, che oltretutto, estrapolato dal suo contesto specifico, è adatto a darci un'idea più generale degli intrecci e delle sovrapposizioni fra la realtà sociale, civile e religiosa di una qualunque comunità dell'Italia dei tempi.



FRANCESCA RIZZI

« SAINT OMOBONO PATRON DE LA *UNIVERSITAS SERTORUM* »

Cet essai aussi fait partie d'une série de textes que Francesca Rizzi, cadre dirigeant de notre Centre d'Etudes, a entièrement consacré aux anciennes corporations de métiers et aux tailleurs en particulier. Elle a dirigé son attention tout particulièrement sur la ville de Crémone, sur l'art des tailleurs et sur le lien évident avec Saint Omobono (1117-1197).

Avant sa conversion, Omobono était lui-même tailleur suivant la tradition de sa famille, les Tucenghi. On peut facilement comprendre pourquoi la corporation des *Sertorum* l'a choisi comme saint patron protecteur, dans le cadre du patronage plus général de la Ville de Crémone.

Dans les pages qui suivent, vous pourrez mieux connaître le rôle de l'art des tailleurs dans cette ville lombarde. Il s'agit d'un moment de la vie quotidienne qui, sorti de son contexte, rend mieux l'idée des implications entre la vie sociale, civile et religieuse de toute communauté de l'Italie médiévale.



FRANCESCA RIZZI

« ST. OMOBONO PATRON OF THE *UNIVERSITAS SERTORUM* »

This essay is also part of the writings that Dr. Rizzi dedicated to the ancient medieval corporations. In this case the visual angle is focused on the city of Cremona and on the *Art* of tailors, with the obvious references to St. Omobono, that used to be precisely a tailor before his conversion; but this everyday life portrait, is also useful to show us a more general idea of the entangling between social, civil and religious lives in an average Italian medieval community.



FRANCESCA RIZZI

« SAN OMOBONO, PATRÓN DE LA « *UNIVERSITAS SERTORUM* »

Este ensayo también forma parte de una serie de textos que Francesca Rizzi ha dedicado a los antiguos gremios de oficios y a los canteros en particular. Fijó su atención en la ciudad de Cremona y en el vínculo evidente con S. Omobono (1117-1197), quien en efecto, antes de su conversión, había sido cantero siguiendo la tradición familiar. Pero gracias a este ensayo, podrán conocer mejor un momento de la vida cotidiana, el cual, sacado de su contexto, transmite la idea de las implicaciones entre la vida social, civil y religiosa de toda la comunidad de la Italia medieval.



FRANCESCA RIZZI

« SANT'OMOBONO PATRONO DELLA *UNIVERSITAS SERTORUM* »

Prima di cercare di capire come mai il patrono di Cremona, Sant'Omobono, fu eletto in età medievale anche patrono della corporazione dei sarti, è necessario fare qualche premessa per cercare di inquadrare meglio questa categoria di artigiani. Durante il Medioevo a seguito della riunione di commercianti e artigiani in associazioni, nasce la necessità di regolare l'attività e il comportamento degli aderenti a tali gruppi che si concretizza nella stesura dei primi statuti corporativi; di fatto questi statuti rappresentano uno strumento importante per la comprensione di molti aspetti della vita medievale e mostrano caratteristiche abbastanza originali da luogo a luogo, rispecchiando usi e realtà produttive diverse. Gli statuti e le loro modificazioni, per essere validi ed operanti, dovevano comunque sottostare all'approvazione dell'autorità pubblica che ne verificava la congruità rispetto all'ordinamento pubblico. Come tutti gli artigiani, anche i sarti, per svolgere la loro attività, dovevano essere iscritti ad un'arte.

La figura del sarto si afferma un po' ovunque dalla metà del XII secolo in relazione con un costume vestimentario di tutto rilievo, sebbene a Milano è certa l'esistenza di una scuola di sarti già nel 1102, mentre dal 1174 alcuni componenti della categoria sono registrati nei documenti cittadini; in seguito, i *sartores* figureranno tra i 22 *paratici* ammessi nel 1336 dai sindaci del comune.

Nel Medioevo quella dei sarti era considerata un'arte "*lizéra*" perché per il suo esercizio bastavano ago, filo e ditale e non richiedeva, per aprire una bottega, disponibilità di ingenti capitali ma necessitava tuttavia di conoscenze approfondite e grande abilità. Con quell'unica dotazione di ago, ditale e forbici i sarti dovevano accontentare le esigenze di una società che ogni giorno mutava usi e modo di vestire.

In verità per un lungo periodo si è cercato addirittura di regolamentare vesti e cerimonie tramite leggi (chiamate leggi suntuarie e collocate all'interno degli statuti cittadini), presupponendo che si trattasse di aspetti di rilevanza pubblica da disciplinare per il bene di una collettività di persone che avevano diritto di esibire estetiche diverse. La legislazione suntuaria copre un esteso arco cronologico che va dal Duecento al Settecento. In questo tipo di intervento si legge una duplice volontà: quella dei legislatori di continuare ad arginare la tendenza diffusa a scegliere liberamente la propria estetica, e quella delle persone di epoche diverse di vestirsi ed ornarsi con quanto il mercato offriva e con quanto si potevano economicamente permettere.

Il lavoro del sarto era un lavoro di precisione: prese le misure necessarie, si utilizzavano modelli di carta con cui poi si tagliavano i tessuti senza poter sbagliare. Nella sua bottega era il sarto che tagliava gli abiti, mentre i suoi aiutanti, garzoni e lavoranti, avevano solo il compito di cucire e rifinire l'abito. Inoltre, vi si svolgevano anche attività secondarie sempre collegate con la sartoria, come la merceria, che consentiva di smerciare tessuti ma anche nastri e bottoni.

La clientela richiedeva di norma due tipi di interventi: la confezione di abiti nuovi o il riadattamento di quelli usati. Nel caso degli abiti nuovi, il cliente poteva acquistare personalmente la stoffa necessaria o affidare il compito al sarto; nella maggior parte dei casi il sarto procurava la merce e anticipava i soldi per acquistare tutto il necessario per la fattura dell'abito. Nel caso degli abiti usati, invece, si trattava di rammendare abiti logori dall'uso o riadattare i vecchi abiti alla nuova moda; così facevano spesso i meno abbienti che si rivolgevano al sarto per "*far ridurre gli abiti all'usanza*". Infine, le classi più agiate chiedevano nella stagione invernale, di foderare i vecchi abiti con panno di lana o pellicce.

Il mestiere del sarto non era particolarmente remunerativo a causa dell'alta incidenza del costo della manodopera; inoltre la confezione dell'abito richiedeva molto tempo e i clienti non sempre pagavano in contanti. La via più comune era quella di aprire un conto dal sarto e procedere al saldo attraverso pagamenti rateali fatti a discrezione del cliente; era frequente che i conti fossero saldati a distanza di mesi o addirittura di anni. Pagamenti così dilazionati costringevano il sarto a frequenti emissioni di capitale senza avere la certezza di un suo recupero veloce. Questo indusse

spesso i sarti a cercare di rientrare speculando ove possibile su scampoli e ritagli: naturalmente per la tutela del cliente e del mercante, la vendita di tali ritagli e scampoli fu presto loro proibita dagli Statuti così come fu loro vietato, sempre a tutela dei mercanti, di restituire i panni cuciti se prima non erano stati pagati al mercante che li aveva venduti.

Questo divieto si aggiungeva ai molti già previsti dalle norme statutarie che regolavano, con precisione, le fatture dei capi di abbigliamento, dai più semplici ai più stravaganti, prevedendo multe salate o, in qualche caso perfino il sequestro degli strumenti, per i sarti trasgressori. Non molto veniva quindi lasciato alla fantasia di questi artigiani, che continuarono così, nella maggioranza dei casi, a restare esclusi da ingenti guadagni.

L'attività di confezionare i vestiti era strettamente legata a quella di chi vendeva i panni. E' significativo a proposito di questo stretto rapporto tra i sarti e i mercanti, che perfino il Santo patrono dell'Arte dei sarti, Sant'Omobono, pare che praticasse entrambi i mestieri: come si ricava esaminando le *Vitae* utilizzate per ricostruire la sua biografia.

Sant'Omobono svolse la professione del sarto ma quel che è certo è che a Cremona occupava un ruolo socialmente elevato. Il patrono di ogni Arte era considerato l'intermediario verso Dio dell'Arte stessa che quindi lo sceglieva per la professione che aveva svolto in vita e soprattutto per le sue qualità e per la sua personalità. Il fatto che Sant'Omobono fosse stato un sarto portava inevitabilmente ad un avvicinamento tra la sua figura e quella del sarto medievale in generale, stabilendo una sorta di familiarità, di affinità che facilitavano una devozione fondata, prima di tutto, su una comunanza di attività pratica. La corporazione dei sarti scelse come patrono Sant'Omobono per la valenza carismatica della sua figura che coinvolgeva fortemente anche i ceti minori.

Questa scelta soddisfaceva il bisogno della *Universitas* di proporre ai propri iscritti un modello di comportamento sociale praticamente perfetto. Il carisma e la popolarità del Santo nel culto popolare servì ai sarti a sancire una certa supremazia culturale all'interno della società cremonese. Negli Statuti cremonesi del 1313, l'arte dei sarti partecipava al paratiro "*draperiorum, robariorum et pateriorum*", ma già dal 1380 si costituì associazione autonoma con un proprio statuto, che fu poi aggiornato nel 1571. Dall'organizzazione della corporazione si percepisce la volontà di dare valori morali alla vita dei suoi iscritti con precise regole di culto e ispirandosi alla figura del Santo in armonia con il diffuso senso di religiosità che caratterizza tutto il Medioevo, durante il quale il tema religioso influenza direttamente la realtà socio-economica.

Bisogna comunque ricordare, che l'importanza che rivestiva la corporazione dei sarti dipendeva anche dal ruolo primario che svolgeva il settore tessile a Cremona. L'arte di filare e tessere il "*bombace*" (cotone) vanta nella penisola italiana una tradizione plurisecolare. Il cotone era filato per essere usato come trama nella tessitura accanto al lino, che si utilizzava come ordito. Con il XII secolo, nel Nord Italia come nella Francia, inizia la lavorazione del cotone per ottenere il fustagno e le prime produzioni si ottengono in valle padana, in primo luogo a Milano, Piacenza e Cremona. Questa zona era particolarmente adatta per questo tipo di produzione grazie a molti fattori: favorevoli condizioni ambientali, facile accesso alle materie prime, funzionale apparato commerciale, agile ricorso alle fonti di credito e di finanziamento, disponibilità di forza lavoro, imprenditorialità degli operatori locali.

Il cotone è una materia prima prevalentemente di importazione e i principali porti che la ricevevano erano Venezia, Genova e Pisa; i primi due rifornivano l'intero Nord Italia specie Milano, punto di incontro delle due grandi vie di commercio internazionale che da Venezia e Genova si irradiavano verso Occidente e il Nord dell'Europa. Inoltre nella campagna padana, per la presenza abbondante di acqua, si produceva sia il lino che il guado, necessari alla produzione del fustagno.

L'importanza di una efficace struttura mercantile era una condizione che caratterizzò più la produzione milanese che non quella di Cremona, esempio di città "industriale" e solo secondariamente commerciale. Infatti Cremona produceva fustagni di qualità ma non disponeva di strutture mercantili valide come la concorrente Milano: il commercio dei fustagni cremonesi era largamente in mano a "forestieri", in primo luogo proprio milanesi.

A partire dalla seconda metà del Trecento, le attività produttive di Milano si allargarono con ritmo crescente grazie all'iniziativa di una forte borghesia mercantile e il settore preferito dalle energie milanesi e sicuramente il più forte, dopo la categoria dei *magni marcatores*, dominatori e regolatori

di tutto l'organismo economico ducale, fu il settore tessile. Le vecchie città mercantili lombarde, Piacenza in testa, persero rapidamente il loro primato, mentre la mercanzia milanese, sotto il dominio dei Visconti, negoziava trattati di commercio con i principali mercati di sbocco.

Dal punto di vista territoriale l'assestarsi della signoria aveva formalizzato l'egemonia della metropoli lombarda con la creazione di uno "Stato di Milano" comprendente non solo il territorio milanese ma numerose città vicine con il loro contado. Il costituirsi della forte signoria viscontea fece sì che i comuni urbani della Lombardia centro-occidentale venissero quasi naturalmente a confluire nel nuovo organismo territoriale che, a prezzo della soggezione politica, assicurava la pace a tutta la regione. Dal 1330 (la signoria di Azzone), si consolidò l'egemonia di Milano su tutti quei centri che già gravitavano nella sua orbita: Bergamo e Novara (1332), Cremona (1334), Piacenza (1336), Brescia (1337), Asti (1341), Parma (1346) e Pavia (1359).

La crisi dell'antica arte milanese dei fustagni tocca il suo apice nel 1347 a causa della aumentata concorrenza esterna del Nord Europa e della conseguente sfasatura nell'approvvigionamento del grezzo; inoltre, contribuisce l'aumento del disequilibrio fra economia urbana e rurale (egemonia della città sul contado, precaria produzione agricola, sfruttamento fiscale) che provoca una forte diminuzione della possibilità di assorbimento dei manufatti urbani da parte del contado facendo precipitare la domanda, fenomeno che avrà il suo massimo con la peste del 1348. Intanto, durante il XIV secolo, la lavorazione del cotone si estende in tutta l'Europa centrale, soprattutto nella Germania meridionale che ne diventa il centro. Con il XV secolo resistono a fatica solo Milano e Cremona che producono ancora prodotti per l'esportazione ma che andranno sempre più a ridurre la loro importanza.

Appendice. La vita di sant'Omobono

Omobono morì il 13 novembre 1197 e l'anno successivo alla sua morte il Vescovo di Cremona, Sicardo (1185-1215), si recò espressamente a Roma per chiederne la canonizzazione che verrà poi notificata da Innocenzo III con la bolla del 12 gennaio 1199.

Omobono non fu santo fin dalla nascita, ma anzi si dedicò per lo più ad attività commerciali fino al momento della conversione. Visse circa ottant'anni, fatto che farebbe risalire quindi la sua nascita verso il 1117. Apparteneva alla famiglia Tucenghi che possedeva una casa nel quartiere situato intorno alla chiesa di S. Egidio, quartiere dell'emergente borghesia mercantile a cui apparteneva questa famiglia. Per cinquant'anni si dedicò al mestiere del sarto e in seguito a quello del mercante (entrambi questi mestieri appartenevano alla sua famiglia) fino a che vi rinunciò completamente dedicando gli ultimi quindici anni della sua vita alla penitenza e cambiando radicalmente le sue abitudini.

In effetti le notizie che abbiamo su quest'uomo, che fisicamente viene descritto come minuto e scuro di carnagione, non sono molto abbondanti. Di certo si sposò secondo la volontà della famiglia ed ebbe dei figli (uno di loro si chiamava Monaco), possedeva una casa e una vigna (unico possedimento che decise di tenere tra quelli di proprietà della sua famiglia, che scelse poi di vendere per devolverne il ricavato ai poveri); era quindi di condizione agiata, ma non ricchissima.

Abbandonata la redditizia professione di mercante, abbracciò lo stato della penitenza volontaria per condurre una vita religiosa intensa ma senza necessariamente entrare a far parte di ordini monastici o canonici. Durante il Medioevo chi aderiva a questo ideale penitenziale voleva riuscire a restare nel mondo senza vivere mondanamente. Forse a spingere Omobono a una tale scelta fu un evento doloroso, come la morte del padre, che lo indusse a riflettere sul significato della vita.

Fu così che a sessantacinque anni decise di indossare l'abito prescritto dalla Chiesa per i peccatori pubblici, cioè un abito nero o grigio o marrone scuro e cominciò ad adeguarsi ad un nuovo regime di vita che prevedeva molte privazioni come, ad esempio, numerosi digiuni, la rinuncia completa a banchetti e spettacoli o a ricoprire cariche pubbliche.

E' infine ricordato come un uomo di grande preghiera e carità. Nel corso del XII secolo molti laici si fecero sensibili ai bisogni dei poveri e Omobono, disprezzando la ricchezza, appartenne a quel gruppo di cristiani che non si vergognò di farsi povero con i poveri cercando la purificazione per mezzo della penitenza.

Francesca Rizzi, nata a Cremona nel 1970, ha frequentato per tre anni l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, partecipando a due importanti campagne di scavo; trasferitasi per ragioni di lavoro all'Università di Parma, ha conseguito nel 2003 la laurea in Lettere presso l'Istituto di Storia, con una tesi in storia medievale. Impiegata di banca e dirigente sindacale, si occupa principalmente della formazione; ha pubblicato testi a contenuto storico, sia sulla storia del movimento sindacale, sia sulla figura di san Rocco.

© Francesca Rizzi 2004. Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale, dei contenuti di questa sezione è soggetta alle leggi a tutela dei diritti d'autore. Ogni violazione sarà perseguita ai sensi delle vigenti leggi civili e penali. Il «Centro Studi Rocchiano», tramite l'Ufficio Legale della «Associazione Italiana San Rocco di Montpellier», si riserva di intraprendere ogni azione in tal senso. Chi volesse utilizzare questo testo si deve attenere scrupolosamente alle prescrizioni indicate nell'apposita sezione del sito (→ Note legali).